

# Berlusconi: «Voterò la sfiducia»

● Una giornata di insulti e frenetiche trattative. Dimissioni dei ministri respinte ● L'ex delfino: «Tutto il Pdl sostenga il governo» ● Il no del Cavaliere: «Letta inaffidabile come Napolitano»

FED. FAN.  
twitter @Federicafan

Sono le ore più drammatiche vissute da Silvio Berlusconi e dal gruppo dirigente del Pdl. A un passo dalla scissione, con il Cavaliere che in serata annuncia il voto di sfiducia a Letta, i fedelissimi pronti a tutto e Alfano e i ministri pronti alla diaspora sicuri di avere i numeri giusti. Mentre il premier rompe gli indugi e respinge le dimissioni dei suoi ministri. Addio ipotesi di rimpasto.

Il film finito lunedì sera con uno «zitti e mosca» all'assemblea dei gruppi è ripartito ieri con le scene tagliate. E tutt'altro finale. Al termine del suo monologo, Berlusconi con paternalismo aveva invitato Cicchitto a cena per esprimere lì il proprio dissenso. Ma a pranzo a Palazzo Grazioli, insieme all'ex socialista che ha condiviso con il leader vent'anni di storia politica, ci sono tutti e cinque i ministri.

Ed è un vertice teso. «Non possiamo sfiduciare Letta, sarebbe un errore madornale» ripetono al Cavaliere sempre meno bonario. Squadernano numeri da brivido: la nuova Forza Italia falcheggianti starebbe tra il 12 e il 14%, praticamente dimezzata. E il 60% dei loro elettori sono contrari alla crisi. Insieme, en passant, a Vescovi, Confindustria, parti sociali, Fondo monetario ed Europa: lo spettro di finire commissariati come la Grecia è dietro l'angolo.

«Presidente, i numeri per la fiducia ci sono. Non ci costringa allo strappo». Alfano stavolta è deciso. Nella notte ha maturato la sua posizione. Quella che l'amazzone Michaela Biancofiore bollerà come «le idi di marzo». Metà dei 90 senatori, dice il vicepremier dimissionario, sono pronti allo strappo. Fondamentale il presing di Maurizio Lupi, che insieme a Formigoni e Vignali si porta dietro tutta Cielie. I ministri spiegano a Silvio che la possibilità di candidarsi in tutte le circoscrizioni confidando in almeno una delle 26 corti d'Appello è «una bufala».

## CONSIGLI SBAGLIATI

Alla fine del pranzo, il leader e il suo ex delfino restano soli. Tre ore per tentare (invano) una ricomposizione. Alfano chiede un doppio segnale, interno ed esterno. L'obiettivo minimo è spostare gli equilibri interni al partito: essere il coordinatore unico della Forza Italia 2.0. Nessun direttore, niente collegialità: chiede il timone. Un'OPA ostile contro la deriva dell'ala dura. Daniela Santanchè fiuta l'aria (la sera prima Berlusconi le ha chiesto di disertare *Piazza Pulita* per limitare la sovraesposizione) e si immolò: «Se Alfano vuole la mia testa gliela offro su un piatto d'argento». Ovviamente è un ballon d'essai. La vera partita, quella finale, è tra Alfano e Verdini. Berlusconi, però, non cede.

Arriva anche Gianni Letta, che farà la spola con Palazzo Chigi. Il tentativo è salvare la tenuta dell'esecutivo e la faccia di Berlusconi. È ovvio che - oltre a non averne intenzione - non potrebbe fare retromarcia sic et simpliciter, pena la perdita di ogni residua credibilità. Alfano propone un rimpasto. Lui rinuncerebbe al doppio ruolo governativo per impegnarsi nel partito. Ma non solo: anche gli altri. Le colombe offrono il rimpasto totale: Berlusconi potrebbe inserire nomi a lui più graditi. Dalla Gelmini a Fitto. Anche se su questo Enrico Letta e Franceschini non hanno dato carta bianca: bisognerà vedere i nomi. L'operazione Alfano fuori, però, avrebbe un effetto positivo per il governo sul lato Sel e Scelta Civica: entrambi, per votare la fiducia, preferirebbero una maggiore «discontinuità» garantita dall'assenza di Alfano.

Tentativi che però vanno a vuoto. Si scontrano contro il muro di Berlusconi. Che insiste, chiede un segnale sull'irre-

troattività della legge Severino, vuole tempo. Richieste già bocciate dal Pd. Al massimo si potrà arrivare al voto sulla decadenza a dicembre. È impasse. A quel punto, è primo pomeriggio, Giovanardi esce allo scoperto: «Alfano ha i numeri per formare un nuovo gruppo. Siamo più di 40». È il segnale che aveva chiesto il premier: voleva un dissenso nel Pdl conclamato ed emerso prima della decisione sul voto di fiducia. «Se Schifani annuncia la sfiducia e nessuno lo contraddice nelle dichiarazioni di voto, io dopo il discorso vado direttamente al Quirinale a dimettermi» aveva avvisato Letta. Giovanardi è il detonatore: «Gli scissionisti sono loro» puntualizza. Monti, Mauro e Casini sono a buon punto col nuovo contenitore che dovrebbe chiamarsi «Nuova Italia» e rappresentare la fatidica «sezione» italiana del Ppe.

Piomba l'ultimatum di Alfano: «Rimango fermamente convinto che tutto il nostro partito domani debba votare la fiducia a Letta. Non ci sono gruppi e gruppetti». Lupi lo ripete su Twitter. È l'ultima chiamata per evitare la scissione. I falchi non raccolgono. Bondi e Capozzone replicano che lo faranno solo se glielo ordina Silvio. Nel frattempo, il settimanale *Tempi* diffonde l'anticipazione di un'intervista a Berlusconi. Deflagrante: «Pur comprendendo tutti i rischi, ho scelto di porre un termine al governo Letta che mi è ostile. La parola torni al popolo. Letta e Napolitano inaffidabili. Anche il Pd: come può essere affidabile chi non riesce a garantire l'agibilità politica al proprio fondamentale partner di governo e lascia che si proceda al suo assassinio politico per via giudiziaria?». Roba vecchia: Macché: Amicone, il direttore, fa sapere di aver ricevuto le risposte ieri alle 15.

La rottura pare certa. A sera Berlusconi riunisce i fedelissimi: con i capigruppo Schifani e Brunetta ci sono Gelmini, Fitto, Gasparri, Malan, Matteoli e Ghedini. Alfano no. Tra loro due, non c'è altro da dirsi. Alle 22 la chiusura: oggi sarà sfiducia. Mentre nel salotto di Ballarò Sallusti accusa Cicchitto di un essere «un traditore» e l'altro lo apostrofa: «Zitto tu, sei uno stalinista».

## I MERCATI

### La Borsa scommette sulla stabilità: Milano più 3,1%

Decisa accelerazione per piazza Affari nella fase finale della seduta sull'onda delle speranze che il governo Letta possa ottenere la fiducia dopo l'invito in questo senso rivolto a tutto il Pdl dal suo segretario, Angelino Alfano. Le chance che sembrano farsi sempre più consistenti di evitare la crisi di governo hanno spinto la Borsa di Milano a chiudere in forte rialzo, con l'indice Ftse Mib che ha guadagnato il 3,11% a 17.977,0605 punti.

La prospettiva che il Paese non riporti nell'instabilità ha anche allentato un poco le tensioni sullo spread tra i rendimenti di Btp e Bund decennali, sceso sui 263 punti base dai 266 di ieri. Correlato a questo il forte rimbalzo odierno dei titoli bancari, tra cui Intesa Sanpaolo +6,36% e UniCredit +5,56%. In ripresa anche Mediasset.

Del clima di speranza ha beneficiato comunque tutto il paniere dei titoli a maggior capitalizzazione, con consistenti rialzi generalizzati.



Silvio Berlusconi e Angelino Alfano FOTO LAPRESSE

## In tasca al vicepremier la lunga lista dei ribelli

**A** questo Berlusconi manca il *quid*: cinguetta su twitter un finto Alfano alle sette di sera. Vero, falso, presunto, è la sintesi migliore di una giornata che comunque andrà a finire cambia per sempre il destino del centrodestra italiano.

Angelino Alfano «ha tenuto il punto, non è tornato indietro e ha preso in mano il partito, vediamo quale e di quanti numeri. Ma il centrodestra da oggi cambia la sua storia, è successo un fatto politico di straordinaria importanza» dice un rappresentante di quella cellula di colombe diventate guerriere che stanno, inaspettatamente, rovesciando la partita della destra italiana.

Il *quid*, di cui secondo Berlusconi il suo delfino era naturalmente sprovvisto, può arrivare all'improvviso. Anche dopo un paio d'anni di umiliazioni e sorrisi imbarazzati. La certezza arriva poco prima delle cinque del pomeriggio quando Alfano dichiara: «Rimango fermamente convinto che tutto il nostro partito debba votare la fiducia a Letta. Non ci sono gruppi e gruppetti».

È il segnale che molti aspettavano. Scissionisti, responsabili, frondisti, moderati di centro destra consapevoli che «il tempo del Cavaliere è finito». Si possono chiamare in tanti modi. Anche molti opportunisti senza storia, certo. In ogni caso, un bel gruppo che comincia a uscire allo scoperto. «Alfano sta facendo il segretario del partito. Evviva. È una svolta e una soluzione per la vita politica di questo paese» esulta il senatore Salvatore Torrisi, uno dell'«aliquota dei senatori siciliani (sei) guidati dal sottosegretario Castiglione. Alza la mano la senatrice Laura Bianconi, ex pdl passata subito all'inizio della legislatura nel gruppo Gal, anima di centrodestra, una decina che in questa partita può diventare decisiva. «Ritengo che l'appello rivolto dal segretario Alfano a tutto il Pdl di votare la fiducia al governo Letta debba essere accolto all'unanimità».

Prima della dichiarazione di Alfano che arriva dopo varie riunioni e soprattutto dopo il faccia a faccia di tre ore con Berlusconi all'ora di pranzo a pa-

## IL CASO

CLAUDIA FUSANI  
twitter@claudiafusani

**La pattuglia dei ministri ha contattato chi è pronto a fare il salto. «27 nomi sicuri, possibili 35-40» Al Senato ne bastano 17 Pronto il nome del gruppo**

lazzo Grazioli, c'è stato un tempo breve ma una strada lunghissima. Che comincia domenica quando il segretario del partito che non c'è più (il Pdl) stupisce tutti dicendo: «Sarò diversamente berlusconiano». Una strada che si consuma tra lunedì sera e ieri mattina quando la squadra dei ministri dimissionati sabato all'improvviso e contro le loro intenzioni via telefono, inizia a contattare uno per uno i colleghi parlamentari che credono nel governo delle larghe intese e comincia a fare la conta.

Nunzia De Girolamo, Beatrice Lorenzin, Maurizio Lupi, Gaetano Quagliariello, Angelino Alfano: il nucleo dei dissidenti si è mosso in questi giorni come una pattuglia di incursori, compatti, uniti, determinati. Chi ha scommesso su una loro insita debolezza, ha sbagliato i conti. E stavolta ha sbagliato soprattutto Berlusconi. «Ma per il Cavaliere questi sono solo collaboratori, li chiama così, i miei collaboratori...» diceva ieri mattina un deputato azzurro. I collaboratori però hanno imparato dall'amministratore delegato della ditta.

Lunedì sera la situazione non era facile. Berlusconi aveva incontrato i gruppi e aveva dettato l'agenda: «Si va a votare a novembre, sarete tutti ricandidati, il partito sono io e io ho deciso tutto». Della serie: le colombe non hanno ali per volare e non contano nulla. Quagliariello è stato subito chiaro: «Io ho già fatto la mia scelta e non torno indietro. Spero mi seguano Beatrice, Mauri-

zio, Nunzia, ma c'è poco da fare: tutto dipende da Angelino». E Angelino ha tenuto. Grazie, anche, a un consigliere molto speciale diventato in queste ore protagonista prezioso: l'ex capogruppo Fabrizio Cicchitto, da sempre colomba, da sempre convinto che il Cavaliere sia «vittima e perseguitato dai giudici» ma soprattutto convinto che «per Berlusconi questo governo sia l'opzione migliore possibile».

Ieri mattina sono passati all'attacco. Hanno cominciato ad incontrarsi di buona mattina, riunioni e incontri e sono passati all'attacco. Secondo il metodo imparato in ditta: hanno cioè contattato uno per uno i deputati e senatori in odore di fronda. Che per un motivo o per l'altro non hanno alcuna voglia di sfiduciare Letta. In poche ore, intorno a mezzogiorno, il pallottoliere ha dato loro ragione. «Abbiamo la maggioranza, 27 voti sicuri al Senato che possono diventare tra i 30 e i 40». Per aver la maggioranza a palazzo Madama, Letta ha bisogno di 17 voti. Ce ne sono molti di più.

Con questi numeri, con quei nomi, alcuni di peso come Sacconi, Formigoni, Roccella (tutta l'area cattolica legata a Cl), Alfano si è presentato a palazzo Grazioli. E lì ha mostrati a Berlusconi spiegandogli, per tre lunghissime ore, cosa voglia dire quel suo «diversamente berlusconiano». «Presidente - ha detto Alfano - il nostro elettorato non capirebbe questa crisi, non regge la storia dell'Iva, abbiamo preso un impegno con il paese, ma le larghe intese convengono soprattutto a te...», tra poco decaduto e in esecuzione pena. Berlusconi non s'è convinto. Non del tutto. E a quel punto Alfano gli ha tirato fuori il famoso *quid*. «Non ti sto tradendo - ha aggiunto - è però la soluzione migliore per te e per tutto il partito». Non un parricidio. Una «abdicazione forzata» la chiama una deputata Pdl.

Vediamo cosa succede oggi, dopo un'altra lunghissima notte. Ma qualcosa si è rotto per sempre se uno come Giovanardi ieri ho potuto annunciare: «Abbiamo i numeri per il nuovo gruppo». In Transatlantico girano i nomi: «Nuova Italia», «partito popolare italiano». Ma non è questo il problema.